

Dichiarazione di Barbados per la liberazione degli indigeni

Gli antropologi partecipanti al Simposio sul conflitto interetnico in America del Sud, riuniti alle Barbados dal 25 al 30 gennaio 1971, dopo aver analizzato le relazioni presentate sulla situazione delle popolazioni indigene tribali di vari paesi dell'area, hanno concordato l'elaborazione di questo documento e la sua presentazione all'opinione pubblica, nella speranza che contribuisca al chiarimento di questo grave problema continentale e alla lotta di liberazione degli indigeni.

Gli indigeni d'America continuano ad essere soggetti a una relazione coloniale di dominio che ha avuto origine al momento della conquista e non si è interrotta in seno alle società nazionali. Tale struttura coloniale si manifesta nel fatto che i territori occupati dagli indigeni vengono considerati e usati come terre di nessuno, aperte alla conquista e alla colonizzazione. Il dominio coloniale sulle popolazioni aborigene fa parte della situazione di dipendenza esterna in cui in generale si conservano i paesi latinoamericani rispetto alle metropoli imperialiste. La struttura interna dei nostri paesi dipendenti li induce ad agire nelle forme del colonialismo nel loro rapporto con le popolazioni indigene e questo assegna alle società nazionali il duplice ruolo di sfruttatrici e sfruttate. Nasce di qui una falsa immagine delle società indigene e della loro prospettiva storica, così come un'autocoscienza deformata della società nazionale.

Questa situazione si esprime in ripetute aggressioni alle società e alle culture indigene, sia attraverso iniziative ipoteticamente protettive sia nei casi estremi di massacri e trasferimenti coercitivi, cui non sono estranee le forze armate o altri organi governativi. Le stesse politiche indigeniste dei governi si orientano alla distruzione delle culture aborigene e sono usate per la manipolazione e il controllo dei gruppi indigeni a beneficio del consolidamento delle strutture esistenti. Un atteggiamento che nega la possibilità che gli indigeni si liberino del dominio colonialista e decidano del proprio destino.

In questa situazione gli Stati, le missioni religiose e gli scienziati sociali, soprattutto gli antropologi, debbono assumersi le ineludibili responsabilità di una inizia-

tiva immediata per porre fine a tale aggressione, contribuendo così a propiziare la liberazione degli indigeni.

Responsabilità dello Stato

Non è possibile impostare iniziative a favore degli indigeni che non si propongano la rottura radicale della situazione attuale: liquidazione delle relazioni coloniali esterne e interne, cessazione del sistema classista di sfruttamento e di dominio etnico, trasferimento del potere economico e politico da una minoranza oligarchica alle masse maggioritarie, creazione di uno Stato autenticamente multietnico, nel quale ciascuna etnia abbia diritto all'autogestione e alla libera scelta di alternative sociali e culturali.

L'analisi che abbiamo compiuto ha dimostrato che la politica indigenista degli Stati nazionali latinoamericani è fallita tanto per azione quanto per omissione. Per omissione, in ragione della sua incapacità a garantire a ciascun gruppo indigeno la specifica protezione che lo Stato gli deve; per azione, in conseguenza della natura colonialista e classista delle sue politiche indigeniste.

Questo fallimento attribuisce allo Stato responsabilità diretta o connivenza in molti crimini di genocidio e etnocidio che possiamo constatare. Tali crimini tendono a ripetersi e la responsabilità ricadrà sullo Stato che non ottemperi ai seguenti requisiti minimi:

1) lo Stato deve garantire a tutte le popolazioni indigene il diritto ad essere e rimanere se stesse, vivendo secondo i propri costumi e sviluppando la propria cultura, in quanto costituiscono entità etniche specifiche;

2) le società indigene hanno diritti anteriori ad ogni società nazionale. Lo Stato deve riconoscere e garantire a ciascuna delle popolazioni indigene la proprietà del suo territorio, registrandola debitamente e in forma di proprietà collettiva, continua, inalienabile e sufficientemente estesa da assicurare l'incremento delle popolazioni aborigene;

3) lo Stato deve riconoscere il diritto delle entità indigene a organizzarsi e governarsi secondo la propria specificità culturale; questo in nessun caso può limitare ai loro membri l'esercizio di tutti i diritti di cittadinanza, ma li esime invece dall'adem-

pimento degli obblighi che siano in contraddizione con la loro cultura;

4) lo Stato ha il dovere di offrire alle popolazioni indigene la stessa assistenza economica, sociale, educativa e sanitaria del resto della popolazione; ma inoltre ha l'obbligo di provvedere alle carenze specifiche che derivano dal loro assoggettamento alla struttura coloniale e, soprattutto, ha il dovere di impedire che siano oggetto di sfruttamento da parte di qualunque settore della società nazionale, inclusi gli agenti della protezione ufficiale;

5) lo Stato deve essere responsabile di tutti i contatti con gruppi indigeni isolati, in vista dei pericoli biotici, sociali, culturali ed ecologici costituiti per loro dal primo impatto con gli agenti della società nazionale;

6) i crimini e le offese che conseguono al processo espansivo della frontiera nazionale sono di responsabilità dello Stato, anche quando non siano commessi direttamente dai suoi funzionari civili o militari;

7) lo Stato deve definire l'autorità pubblica nazionale specifica che avrà a proprio carico i rapporti con le entità etniche che sopravvivono nel suo territorio, compito non trasferibile né delegabile in nessun momento e in nessuna circostanza.

Responsabilità delle Missioni Religiose

L'opera di evangelizzazione delle missioni religiose in America Latina è conforme alla situazione coloniale imperante, dei cui valori è impregnata. La presenza missionaria ha significato l'imposizione di criteri e patroni estranei alle società indigene dominate, i quali sotto la veste religiosa ricoprono lo sfruttamento economico e umano delle popolazioni aborigene.

Il contenuto etnocentrico dell'attività di evangelizzazione è una componente dell'ideologia colonialista; i suoi fondamenti sono:

1) il suo carattere essenzialmente discriminatorio, originato da una relazione ostile con le culture indigene, interpretate come pagane e eretiche;

2) la sua natura vicaria, che asseconda la reificazione dell'indigeno e la sua sottomissione, in cambio di futuri compensi soprannaturali;

3) il suo carattere spurio, in quanto i missionari cercano in tale attività una relazione personale, sia materiale sia spirituale;



4) il fatto che le missioni si sono convertite in una grande impresa di ricolonizzazione e di dominio, in connivenza con gli interessi imperialistici dominanti.

In virtù di questa analisi la nostra conclusione è che la cosa migliore per le popolazioni indigene, e anche per preservare l'integrità morale delle stesse chiese, è che si ponga fine ad ogni attività missionaria. Fino a che non si raggiunga questo obiettivo le missioni possono avere un ruolo nella liberazione delle società indigene a patto che si attengano ai seguenti requisiti:

1) superare l'assimilazionismo intrinseco all'attività di catechizzazione, in quanto meccanismo di colonizzazione, europeizzazione e alienazione delle popolazioni indigene;

2) assumere una posizione di autentico rispetto di fronte alle culture indigene, ponendo fine alla lunga e vergognosa storia di dispotismo e intolleranza che ha caratterizzato il lavoro dei missionari, i quali raramente hanno mostrato sensibilità per i valori religiosi indigeni;

3) porre fine al furto delle proprietà degli indigeni da parte di missioni religiose che si appropriano del loro lavoro, delle terre e di altre risorse naturali e non essere più indifferenti di fronte alla costante espropriazione della quale sono oggetto da parte di terzi;

4) abolire lo spirito suntuario e faraonico delle missioni, che si materializza in forme molteplici, però quasi sempre sulla base dello sfruttamento dell'indio;

5) porre fine alla concorrenza tra confessioni e agenzie religiose per le anime degli indigeni, che molte volte dà luogo a operazioni di compravendita di catecumeni e che, instaurando nuove lealtà religiose, li divide e li induce a lotte intestine;

6) cessare le pratiche secolari di rottura della famiglia indigena attraverso l'internamento dei bambini in orfanotrofi dove sono imbevuti di valori opposti ai loro, trasformandoli in esseri emarginati, incapaci di vivere sia nella società nazionale sia nelle loro comunità originarie;

7) rompere con l'isolamento pseudo-moralistico imposto da un'etica falsa, che inabilita l'indigeno alla convivenza con la società nazionale; un'etica, d'altra parte, che le chiese non sono state capaci di imporre alla società nazionale;

8) rinunciare alle procedure ricattatorie consistenti nell'offrire agli indigeni beni e favori in cambio della loro totale sottomissione;

9) sospendere immediatamente ogni pratica di trasferimento o concentramento delle popolazioni indigene a fini di catechizzazione o assimilazione, pratiche che si riflettono nell'immediato aumento della

morbilità, della mortalità e della decomposizione familiare delle comunità indigene;

10) abbandonare la pratica criminale di servire come intermediari per lo sfruttamento della mano d'opera indigena.

Nella misura in cui le missioni non assumono questi obblighi minimi, esse incorrono nel delitto di etnocidio o di connivenza con il genocidio.

Riconosciamo infine che recentemente elementi dissidenti all'interno delle chiese stanno assumendo una chiara posizione di autocritica radicale dell'azione evangelizzatrice, denunciando il fallimento storico dell'attività missionaria.

Responsabilità dell'Antropologia

1) Sin dalla sua origine l'Antropologia è stata strumento della dominazione coloniale: ha razionalizzato e giustificato in termini accademici, apertamente o surrettiziamente, la situazione di dominio di alcuni popoli su altri e ha apportato conoscenze e tecniche di azione che servono a conservare, rafforzare e mascherare la relazione coloniale. L'America Latina non ha fatto eccezione e con frequenza crescente programmi nefasti di azione sui gruppi indigeni e stereotipi e distorsioni che deformano e nascondono la vera situazione dell'indio pretendono di avere il loro fondamento scientifico nei risultati del lavoro antropologico.

2) Una falsa coscienza di questa situazione ha indotto molti antropologi a posizioni errate. Queste possono essere classificate nei seguenti tipi:

a) lo scientismo, che nega ogni nesso tra l'attività accademica e il destino dei popoli che sono oggetto di questa medesima attività, eliminando la responsabilità politica che la conoscenza comporta;

b) l'ipocrisia, che si esprime nella protesta retorica sulla base di principi generali, ma che evita accuratamente qualunque impegno in situazioni concrete;

c) l'opportunismo, che, pur riconoscendo la penosa situazione attuale dell'indio, nega la possibilità di trasformarla, mentre afferma la necessità di «fare qualcosa» all'interno dello schema vigente, il che in ultima istanza si traduce in un rafforzamento del medesimo sistema.

3) L'Antropologia che si richiede oggi in America Latina non è quella che considera le popolazioni indigene come meri oggetti di studio, ma quella che le vede come popoli colonizzati e si impegna nella loro lotta di liberazione.

4) In tale contesto è funzione dell'Antropologia:

– da un lato apportare ai popoli colonizzati tutte le conoscenze antropologiche che tanto relative a loro stessi quanto alla

società che li opprime, al fine di collaborare con la loro lotta di liberazione;

– d'altro lato ristrutturare l'immagine distorta esistente nella società nazionale rispetto ai popoli indigeni, smascherando il suo carattere ideologico colonialista.

Ai fini della realizzazione dei suddetti obiettivi, gli antropologi hanno il dovere di profittare di tutte le circostanze che si presentino nell'attuale sistema per intervenire a favore delle comunità indigene. Spetta all'antropologo denunciare con tutti i mezzi i casi di genocidio e le pratiche che portano all'etnocidio, così come rivolgersi alla realtà locale e teorizzare a partire da essa, al fine di superare la condizione subalterna di semplici esemplificatori di teorie altrui.

Gli indigeni come protagonisti del proprio destino

1) È necessario tener presente che la liberazione delle popolazioni indigene è una loro realizzazione o non è liberazione. Quando elementi a loro estranei pretendono di rappresentarle o di prendere la direzione della loro lotta di liberazione si istituisce una forma di colonialismo che espropria le popolazioni indigene del loro diritto inalienabile ad essere protagoniste della propria lotta.

2) In questa prospettiva è importante apprezzare in tutto il suo significato storico la dinamizzazione osservabile oggi nelle popolazioni indigene del continente, che le sta portando a prendere nelle proprie mani la difesa contro l'azione etnocida e genocida della società nazionale. In questa lotta, che non è nuova, si osserva oggi l'aspirazione a realizzare l'unità panindigena latinoamericana, e, in alcuni casi, un sentimento di solidarietà con altri gruppi oppressi.

3) Riaffermiamo qui il diritto delle popolazioni indigene a sperimentare i propri schemi di autogoverno, sviluppo e difesa, senza che queste esperienze debbano adattarsi o sottomettersi a schemi economici o sociopolitici predominanti in un determinato momento. La trasformazione della società nazionale è impossibile se queste popolazioni non sentono di avere nelle proprie mani la creazione del proprio destino. Inoltre, nell'affermazione della loro specificità culturale, nonostante la loro ridotta dimensione numerica le popolazioni indigene stanno chiaramente presentando strade alternative a quelle già percorse dalla società nazionale.

Miguel Alberto Bartolomé, Guillermo Bonfil Batalla, Victor Daniel Bonilla, Gonzalo Castillo Cárdenas, Miguel Chase-Sardi, Georg Grünberg, Nelly Arvelo de Jiménez, Esteban Emilio Mosonyi, Darcy Ribeiro, Scott S. Robinson, Stefano Varese ■